

## Un'ingiuria in volgare della metà del sec. XII

È ben noto che la verbalizzazione di testimonianze orali, comportando l'incontro della lingua viva con il *medium* della scrittura, costituisce una delle poche situazioni che, nel medioevo, potevano dar luogo all'affioramento del volgare nel contesto della documentazione notarile tradizionalmente redatta in latino, così come, fin dall'epoca precarolingia, proprio la dichiarazione verbale era stata una delle «sedi elettive» di affermazione del registro linguistico intermedio convenzionalmente denominato *latinum circa romançum*<sup>1</sup>. L'ingiuria era poi, all'interno di questo settore, un elemento particolarmente propizio – se non il più propizio – a innescare l'emersione documentaria del volgare: non direttamente per ragioni giuridiche (le offese verbali costituivano

---

\* Il lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto di ricerca “*Chartae Vulgares Antiquiores*”. I più antichi testi italo-romanzi riprodotti, editi e commentati (PRIN 2017 [finanziato nel gennaio 2020], Unità di Torino) e rientra, più precisamente, in un'indagine sui documenti piacentini delle origini. Ringrazio Antonio Ciaralli, con il quale ho discusso alcuni aspetti del testo che qui si presenta. Scioglio le sigle che saranno impiegate come abbreviazioni bibliografiche: FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn - Basel et al. 1928-2002; GLE = *Glossario latino emiliano*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1937; MLW = *Mittelaltaeinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, begründet von P. LEHMANN – J. STROUX, München 1959-; LEI = M. PFISTER – W. SCHWEICKARD – E. PRIFTI, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979-; REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935<sup>3</sup>; TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze) e consultabile in rete all'indirizzo <www.oivi.cnr.it>.

<sup>1</sup> Cfr. L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*, 3 voll., a cura di L. Serianni – P. Trifone, Torino 1993-1994, III, pp. 5-73, alle pp. 13-14 (da cui viene la citazione), con rinvio, naturalmente, alle fondamentali considerazioni di F. SABATINI, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzini* (1965), in Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci, 2 voll., Lecce 1996, pp. 99-131, a p. 120, e Id., *Dalla «scripta latina rustica» alle «scriptae» romanze* (1968), *ibidem*, pp. 219-265, alle pp. 233-234; come esempio precoce di *latinum circa romançum* nelle deposizioni verbali si suole citare il *Breve de inquisitione* senese del 715, su cui cfr. D'AS. AVALLE, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua»*, Padova 1983<sup>3</sup>, pp. XIII e 6-7 e AU. RONCAGLIA, *Le origini della lingua e della letteratura italiana*, Torino 2006 (1<sup>a</sup> ed. 1965, con integrazioni successive), pp. 126-128.

di per sé un reato oggetto di sanzione<sup>2</sup>, ma quel che importava era in effetti il contenuto, e questo spiega perché spesso «i notai non avessero remora a mutarne la forma, volgendo al latino o almeno inserendovi pesanti tracce delle proprie varietà linguistiche»<sup>3</sup>), ma probabilmente in quanto i *verba iniuriosa*, con la loro puntuale pregnanza, erano talvolta in grado di suscitare nei notai quell'«estro che si compiace di cogliere il dato giuridicamente significativo delle deposizioni attraverso il particolare aneddótico sorpreso sulle labbra dei testimoni e registrato nella sua immediatezza», forse anche perché la spontaneità della lingua materna poteva essere implicitamente avvertita come garanzia di autenticità<sup>4</sup>.

Di questa funzione di 'innesco' del passaggio al volgare – ben percepibile sulla base di documenti relativamente tardi: deposizioni ovvero estratti di deposizioni e denunce trascritti entro registri criminali per lo più tardoduecenteschi e trecenteschi in cui lo slittamento al volgare non di rado avviene precisamente in corrispondenza dell'ingiuri-

<sup>2</sup> Sulla disciplina del reato di *iniuria* verbale negli statuti di città italiane bassomedievali cfr. per esempio R. BIANCHI RIVA, «*Iniuria*» e «*insultus*» tra diritto e politica. *Le offese alle magistrature comunali nella legislazione statutaria e nella prassi giudiziaria in età viscontea*, in «*Liber sententiarum potestatis Mediolani*» (1385). *Storia, diritto, diplomatica e quadri comparativi*, a cura di A. Bassani – M. Calleri – M.L. Mangini, Genova 2021, pp. 239-264, a p. 240: «Nei comuni italiani, l'ingiuria fu considerata ben presto un reato che non solo ledeva l'onore e la reputazione del singolo, ma che offendeva anche l'intera comunità, minacciando la *concordia civium* (e, a seconda dei soggetti contro i quali era rivolta, anche alterando gli equilibri di potere del contesto socio-politico delle città). Il contenimento di divisioni e contrasti nella comunità costituiva un obiettivo strategico dei comuni italiani nella tutela dell'ordine pubblico, tanto più in una società in cui litigi e alterchi – che potevano facilmente degenerare in risse, ferimenti e talvolta anche in omicidi – dovevano essere all'ordine del giorno». Cfr. anche C. TARDIVEL, *Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo: il reato di «verba iniuriosa» nei registri giudiziari bolognesi della seconda metà del Trecento (1350-1390)*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, a cura di D. Lett, Roma 2020, pp. 301-320.

<sup>3</sup> P. LARSON, *Ingiurie e villanie dagli atti podestarili pistoiesi del 1295* (2004), in ID., *Lavorando per voi. Studi di linguistica, filologia e letteratura italiana e romanza*, a cura di R. Cella, M. Maggiore, A. Parenti, Z. Verlato, Pisa 2024, pp. 125-130, a p. 126.

<sup>4</sup> È quello stesso estro che, in rari casi, poteva portare alla messa a verbale di un'intera frase in lingua materna: cfr. RONCAGLIA, *Le origini* cit. n. 1, p. 187 per questa spiegazione dell'emergenza del volgare nelle *Testimonianze di Travale* del 1158, spiegazione che sostanzialmente vale anche per la testimonianza veronese del 1145 (su cui cfr. N. BERTOLETTI, *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Padova 2009, pp. 7-13).

# Un ritrovato libro d'ammaestramento duecentesco e lo Schiavo di Bari

Compulsando i codici che ci hanno consegnato le prime forme di prosa letteraria in volgare di area toscana – eterogenee miscellanee in cui sono confluiti, solo per fare alcuni esempi, trattati e opuscoli didattico-moraleggianti, florilegi di sentenze e detti notevoli, spesso traduzioni dal latino e, più di rado, dall'antico francese – può accadere di imbattersi in testi che, per svariate ragioni, hanno goduto di scarsa attenzione o, addirittura, sono passati inosservati. È il caso di una raccolta di ammaestramenti in versi che ci è giunta in due distinte redazioni, l'una testimoniata dal solo ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, 768, l'altra dal ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1729 e da due brevi frammenti conservati rispettivamente nella Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia e nell'Archivio di Stato di Bologna. Trattandosi di un testo affatto trascurato, nelle prossime pagine ne illustrerò la fisionomia e la sua relazione con due opere coeve, il serventese *Al nome di Dio è buono incominciare* (attribuito da alcuni manoscritti all'enigmatico Schiavo di Bari) e i latini *Carmina moralia* di Jacopo da Benevento.

## 1. *Un inedito testo in volgare dalla Toscana del Duecento*

1.1. Il manoscritto membranaceo Milano, Biblioteca Trivulziana, 768 (d'ora in avanti **T**) è stato esemplato in Toscana alla fine del sec. XIII<sup>1</sup>;

---

\* This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement ID: 101034371. Sono grato agli anonimi revisori per le loro osservazioni e al Prof. Claudio Ciociola per aver letto una versione precedente del lavoro e aver generosamente condiviso con me dati da lui precedentemente raccolti; mi assumo la responsabilità di ogni eventuale errore o imprecisione. Le pagine *web* citate sono state consultate l'ultima volta in data 01/09/2024.

<sup>1</sup> In tempi recenti il codice è stato oggetto di accurate descrizioni in S. BISCHETTI, *La tradizione manoscritta dell'“ars dictaminis” nell'Italia medievale. “Mise en page” e “mise en texte”*, Berlin - Boston 2022, pp. 173-174, e in I. GUALDO, *I volgarizzamenti anonimi del “Liber de doctrina dicendi et tacendi” di Albertano da Brescia. Studio della tradizione ma-*

misura mm 202×148 ed è costituito da I + 69 carte vergate da un'unica mano, in una *littera textualis* regolare e calligrafica, che ha disposto il contenuto su due colonne. Alle cc. 29va-42va è stato copiato un testo dell'estensione di 605 versi, perlopiù doppi, tra loro rimati o assonanzati secondo uno schema fortemente irregolare, introdotto dalla rubrica «Incipit libro d'amaestramento che ssi chiama savio romano»: si tratta di una successione di consigli e insegnamenti riguardanti aspetti e situazioni concrete della vita (l'amicizia, le donne, l'educazione dei figli, la condotta da tenere in pubblico, etc.), che un padre destina al proprio figlio, secondo una modalità diffusa nella letteratura didattica medievale<sup>2</sup>. Oltre a questo, che d'ora in avanti chiamerò *Libro T*, il codice trasmette una congerie di testi in prosa di taglio didattico-moraleggiante:

1. 1ra-11rb Albertano da Brescia, *De doctrina loquendi et tacendi* volg.;
2. 11va-20va *Disticha Catonis* volg.<sup>3</sup>;
3. 20va-23ra *Deti di Seneca e di altri savi*;
4. 23ra-27va sentenze e proverbi in volgare (attribuiti erroneamente a Salomone)<sup>4</sup>;
5. 27va-29va *Versi detti proverbiorum* (raccolta di proverbi);
6. 29va-42va *Libro T*;
7. 42va-48ra *Libro di santo Paulo apostolo*;

*noscritta ed edizione*, Pisa 2022, pp. 236-238; precedentemente è stato descritto in MOL (M. PANTAROTTO, 2009): <<https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000105369>>; in C. SANTORO, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1965, pp. 190-191; in G. PORRO LAMBERTENGLI, *Catalogo dei cod. manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884, pp. 276-277.

<sup>2</sup> Limitandomi a opere latine di ampia diffusione nello spazio europeo, posso ricordare i tardoantichi *Disticha Catonis*, su cui tornerò oltre, o il *Carmen ad Astralabium* di Pietro Abelardo, e, sul versante della prosa, il *Liber de amore et dilectione Dei* che l'autore Albertano da Brescia dedica al figlio Vincenzo. Per una panoramica sull'argomento e ulteriori esempi, si rinvia a TH. HAYE, *Das Lateinische Lehrgedicht im Mittelalter. Analyse einer Gattung*, Leiden 1997, pp. 94-113, e J. FEROS RUYSS, *Peter Abelard's "Carmen ad Astralabium" and Medieval Parent-Child Didactic Texts: The Evidence for Parent-Child Relationships in the Middle Ages*, in *Childhood in the Middle Ages and the Renaissance*, a cura di A. Classen, Berlin - Boston 2005, pp. 203-227.

<sup>3</sup> Secondo la lezione di T i *Disticha Catonis* sono editi in D. BÉNÉTEAU, *I "Disticha Catonis" nel ms. Trivulziano 768*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXV (2020), pp. 211-223.

<sup>4</sup> F. ZINELLI, «*Donde noi metremo lo primo in francescho*». I «*Proverbi*» tradotti dal francese ed il loro inserimento nelle sillogi bibliche, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di L. Leonardi, Firenze 1998, pp. 145-199, a p. 145n.

## Las confidentes en la *cantiga de amigo*: irmana en el contexto de la *chanson de femme* peninsular

En la *cantiga de amigo* interviene una pluralidad de figuras femeninas que ejercen funciones actanciales diversas<sup>1</sup>. La protagonista enunciativa del cantar es acompañada a menudo por la *madre* o por la *amiga* (o *amigas*) en la construcción dialéctica que vertebra el género, estableciéndose diferentes interacciones personales según los casos. Esta característica es propia de la *cantiga de amigo* gallego-portuguesa, en contraste con las tradiciones trovadorescas europeas pertenecientes a la categoría de la *canción de mujer*, que no ofrecen tal variedad<sup>2</sup>. Los diferentes géneros de la lírica de *oïl* englobados en la canción femenina y los llamados *winileodae* alemanes, por señalar las dos producciones más relevantes de este registro, se limitan a mencionar la figura de la *madre* como intermediaria en sus versos (en función de oponente) y carecen de la pluralidad de fórmulas y de modelos de la escuela gallego-portuguesa<sup>3</sup>. Solo en la lírica anda-

---

\* El presente trabajo es resultado del proyecto de investigación *Voces, espacios y representaciones femeninas en la lírica gallego-portuguesa*, financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación (ref. PID2019-1089GB-C22). IP: Esther Corral Díaz.

<sup>1</sup> Seguimos en este artículo la terminología tradicional de A.-J. GREIMAS, *Semántica estructural*, Madrid 1971, pp. 263-293, basada en los planteamientos teóricos de Propp, en la que se diferenciaba entre las categorías o roles actanciales de adyuvante, oponente y destinatario permitiendo jugar con distintas posibilidades textuales.

<sup>2</sup> Sobre las bases y articulación de la canción de mujer en el ámbito románico véase P. LORENZO GRADÍN, *La canción de mujer en la lírica medieval*, Santiago de Compostela 1990.

<sup>3</sup> En la *chanson de toile* son escasas las referencias a la figura de la *madre* y, cuando aparecen, ejerce el papel de oponente sin variedad de caracterización en esta función: por ejemplo, en *Fille et la mere se sieent a l'orfrois* (RS 1834), *Bele Yolanz en chambre koie* (RS 1710) y *Belle Amelot soule an chanbre feloit* (RS 1844) (RS = G. Raynauds *Bibliographie des altfranzösischen Liedes. Neu bearbeitet und ergänzt von H. SPANKE*, Lieder 1955). Cf. la reciente recopilación de L. MAININI (a cura di), *Chanson de toile. Canzoni lirico-narrative in figura di donna*, Roma 2019, pp. 65-66, 109-111, 120-124 (sobre estas piezas). Para la lírica alemana de voz femenina utilizamos la selección de M.P. MUÑOZ-SAAVEDRA – J.C. BÚA CARBALLO, *Lírica medieval alemana con voz femenina (siglos XII-XIII)*, Valladolid 2007, en la que se registran textos de Neidhart, un autor de gran éxito y bastante particular, con intervención de la madre-confidente: *Wreude un wünne hebt sic haber wîten* “Alegría y deleite resurgen de nuevo”; *Der meie der ist rîche* “Mayo es poderoso”; *Fröut iuch*,

lusí (por tanto, en el espacio de la Península Ibérica) se recogen muestras de la figura de las confidentes en cierta forma parangonables en su reducido y controvertido corpus<sup>4</sup>.

### 1. *Funcionalidad de las ‘confidentes’*

Brea y Lorenzo Gradín destacaban en su estudio de la *cantiga de amigo* que «os apóstrofes ou referencias á nai, á filla ou á confidente son marcas inequívocas das cantigas aquí tratadas»<sup>5</sup>. Si se profundiza un poco más en estos vocativos se observa un repertorio variado de actantes, en los que no solo se invoca a personas, sino que aparecen como destinatarios elementos de la naturaleza (el viento, las *cervas*, el papagayo y otras aves, las flores o las ondas del mar) e incluso la fuerza del Amor. La relevancia como elemento codificador se evidencia en la clasificación señalada en su día por d’Heur, al realizar una catalogación del género en función de los receptores a los que se dirigía la enamorada diferenciando entre las composiciones dirigidas al *amigo(s)* o a otros personajes<sup>6</sup>. Aunque no cabe duda de la importancia del *ami-*

---

*junge und alte!* “¡Alegraos, mozas y viejas!”; *Nu iste der küele winder gar zergangen* “Ahora ha pasado el frío invierno”; *Blôzen wir den anger ligen sâhen* “Desnudo hemos visto el pequeño prado”; y *Ein altiu diu begunde springen* “Una vieja empezó a dar brincos” (pp. 217-219, 219-221, 222-223, 225-227, 228-229). Los testimonios textuales de *chanson de femme* en la lírica occitana son exiguos. En el limitado corpus conservado no existen alusiones a las confidentes (se toma como referencia los textos señalados en LORENZO GRADÍN, *La canción de mujer* cit. nota 2, pp. 29-35).

<sup>4</sup> No se incluyen en este artículo datos específicos de los villancicos castellanos por ser una manifestación posterior, cultivada a partir del siglo XV, superando el ámbito medieval. A este respecto, véanse las atinadas reflexiones sobre este tema y su complejidad textual en F. BAÑOS VALLEJO, *La más antigua lírica popular castellana: otra tipología*, in «Archivum», XLI-XLII (1991-1992), pp. 33-64; y, sobre todo, el estudio tipológico del villancico en el sistema literario ibérico de I. TOMASSETTI, *Mil cosas tiene el amor. El villancico cortés entre Edad Media y Renacimiento*, Kassel 2008 (particularmente, pp. 3-63). J.M. PEDROSA indica que «no se conoce ningún repertorio más o menos amplio de lírica tradicional medieval en castellano» (*Poesía lírica castellana tradicional*, in *Historia de la métrica medieval castellana*, coord. de F. Gómez Redondo, San Millán de la Cogolla 2016, pp. 303-352: 314). Sobre la lírica andalusí, véase *infra*.

<sup>5</sup> M. BREA – P. LORENZO GRADÍN, *A cantiga de amigo*, Vigo 1998, p. 39.

<sup>6</sup> J.-M. D’HEUR, *Recherches internes sur la lyrique amoureuse des troubadours galiciens-portugais (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle): contribution à l’étude du “corpus des troubadours”*, Liège 1975, pp. 346-415.

## *Bernart*. Un frammento di volgarizzamento occitano inedito dal ms. Cambridge, University Library, Dd.15.30

Nell'ambito della letteratura medievale occitana in *scripta* valdese, il genere dei trattati è quello che ha finora goduto di minori cure editoriali, perlomeno in anni recenti. Mentre per i poemetti, i volgarizzamenti biblici e il *corpus* sermonistico è ormai disponibile un certo numero di testi, anche se in edizioni di varia attendibilità, molti trattati rimangono inediti e soprattutto scontano l'assenza di un censimento sistematico, che consentirebbe anche di valutare se e quando due o più scritti dallo stesso titolo (ma a volte inseriti in strutture più ampie) siano copie di uno stesso testo oppure versioni più o meno indipendenti<sup>1</sup>. A questo si aggiunge il fatto che l'esame dettagliato dei codici del *corpus* valdese, in alcuni casi ancora da compiere, può tuttora riservare interessanti scoperte.

Poste tali premesse, nelle pagine che seguono si darà innanzitutto notizia del recupero di un volgarizzamento acefalo finora non riconosciuto in quanto tale dagli studiosi (cfr. sotto), inserendolo nell'appropriato quadro filologico-letterario di riferimento; quindi si procederà a una descrizione aggiornata del testimone che lo conserva, con attenzione particolare ai tratti di storia interna ed esterna e al fine di proporre un'interpretazione complessiva.

### 1. Bernart: un volgarizzamento 'periferico'

Il ms. Cambridge, University Library, Dd.15.30 è un codice pergameneo di mm 108×78 circa (rifilato), risalente a fine XV/inizio XVI secolo<sup>2</sup>, che risulta dalla giustapposizione di sezioni in origine

---

<sup>1</sup> Uno *status quaestionis* sulla letteratura valdese medievale, ivi comprese le aree più bisognose di nuovi lavori, è in A. GIRAUDO, *La letteratura valdese medievale. Testi, lingua, manoscritti*, in *Storia dei valdesi. 1. Come nuovi apostoli (secc. XII-XV)*, a cura di F. Tascia, Torino 2024, pp. 375-395.

<sup>2</sup> Per la datazione dei manoscritti valdesi, tutti molto simili dal punto di vista codicologico, paleografico e decorativo e alcuni recanti esplicitamente date del primo '500, cfr. *ibidem*, pp. 379-381. L'analisi più recente del codice in esame, con regesto dei testi, era finora

distinte e consta oggi di 247 carte, suddivise in 26 fascicoli in vario modo lacunosi. Ai primi 12, oggi indicati con lettere minuscole (*a-m*), ne seguivano in origine almeno altri 15: di questi ultimi ora ne rimangono 14 segnalati con lettere maiuscole (*A-P*; *N* è caduto). Lo schema di collazione è il seguente<sup>3</sup>:

$a^9$  (10-1) (cc. 2-10) /  $b^{10}$  (cc. 11-20) /  $c^{10}$  (cc. 21-30) /  $d^{10}$  (cc. 31-40) /  $e^{10}$  (cc. 41-50) /  $f^{10}$  (cc. 51-60) /  $g^{10}$  (cc. 61-70) /  $h^{10}$  (cc. 71-80) /  $i^{10}$  (cc. 81-90) /  $k^{10}$  (cc. 91-100) /  $l^{12}$  (cc. 101-112) /  $m^{10(12-2)}$  (cc. 113-123) /  $A^8$  (cc. 125-132) /  $B^8(10-2)$  (cc. 133-142) /  $C^3(10-7)$  (cc. 147, 148, 152) /  $D^9(10-1)$  (cc. 153-161) /  $E^{10}$  (cc. 162-171) /  $F^{10}$  (cc. 172-181) /  $G^{10}$  (cc. 182-191) /  $H^{10}$  (cc. 192-201) /  $I^{10}$  (cc. 202-211) /  $K^{10}$  (cc. 212-221) /  $L^{10}$  (cc. 222-231) /  $M^{10}$  (cc. 232-241) / [ $N^{0(10-10)}$  (cc. 242-251)] /  $O^{10}$  (cc. 252-261) /  $P^8(10-2)$  (cc. 262-269).

Nell'insieme, il ms. Dd.15.30 contiene testi biblici e poetici, un commentario, un lezionario, trattati e sermoni, tutti disposti a piena pagina e vergati in inchiostro di colore bruno. Sono in rosso le rubriche, i titoli correnti, i segni di paragrafo, alcuni *explicit* e i tratti volti a evidenziare singole lettere o parole (per es. negli *Amen*, di solito vergati completamente in maiuscolo), mentre per incipitarie e maiuscole vengono utilizzati anche il blu, il verde e l'oro. La struttura del manoscritto e il regesto dei testi sono i seguenti<sup>4</sup>:

quella di A.-C. JOLLIOT-BRENON, *Les livres des Vaudois*, Thèse d'École des chartes, 3 voll., Paris 1970, I, pp. 40-59 (oggi accessibile in rete insieme alla *Position de thèse*: <<https://bibnum.chartes.psl.eu/s/thenca/item/47681>>), dove la studiosa assegna il manoscritto al '400 (p. 40), salvo poi propendere per una datazione più bassa (a cavallo dei due secoli) per tutto il fondo cantabrigense in EAD., *Les manuscrits littéraires vaudois. Présentation d'ensemble*, in «Cultura Neolatina», XXXVIII (1978), pp. 105-128, a p. 107. Sul tema si veda anche A. BRENON, *The Waldensian Books*, in *Heresy and Literacy, 1000-1530*, edited by P. Biller – A. Hudson, Cambridge 1994, pp. 137-159, alle pp. 144-145. Mai pubblicato invece il volume dedicato ai codici valdesi di Cambridge a cura di E. Balmas e M. Dal Corso, dato come imminente in A.M. RAUGEI, *Bestiario valdese*, Firenze 1984, p. 11 e in “*Vertuz*” e *altri scritti (manoscritto Ge 206)*, a cura di M. DAL CORSO – L. BORCHI CEDRINI, Torino 1984, p. XL.

<sup>3</sup> Le lettere minuscole e maiuscole riproducono la segnatura dei fascicoli presente nel codice (cfr. sotto, §2). In esponente do l'effettivo numero di carte: se il fascicolo è lacunoso, tra parentesi indico il totale originario e il numero di carte cadute (per es. *a*, oggi composto di nove fogli, è un quinione cui manca una carta). Il fascicolo *N*, perduto, è segnalato tra parentesi quadre.

<sup>4</sup> Cito secondo le rubriche o i titoli correnti (la *Somme le Roi* non ha un titolo onnicomprensivo). Dove non diversamente specificato s'intende che il testo è in occitano. Le parentesi quadre indicano le porzioni testuali ricostruite.



## NOTE E DISCUSSIONI

## Di alcune omissive «controdeduzioni alle tesi di un libro recente»

Vittorio Formentin e Antonio Ciaralli hanno dedicato un saggio, *Controdeduzioni alle tesi di un libro recente sui Versi d'amore ravennati*, in «Cultura Neolatina», LXXXIII (2023), pp. 457-515 (d'ora in poi F.-C.), al seppellimento del libro, di Nino Mastruzzo e mio, *La più antica lirica italiana. «Quando eu stava in le tu cathene» (Ravenna 1226)*, Bologna 2022 (d'ora in poi M.-C.): un saggio confezionato, spiace dirlo, con un malgarbo incomprendibile, in sé e alla luce del tono tutt'altro da noi impiegato nel dar conto delle diverse vedute di tutti i precedenti studiosi della carta ravennate.

Nino Mastruzzo ed io non crediamo che il dibattito tra recensito e recensore giovi, in genere, al progresso degli studi: meglio attendere, quando saranno maturati, i pareri di altri studiosi eventualmente interessati all'argomento in discussione. Ed è per questo che non intendiamo rispondere alle singole affermazioni avanzate in F.-C., frutto di un punto di vista palesemente diverso dal nostro, né ribadire quanto già con larghezza argomentato nel libro. Io qui intervengo solo per avvertire che tutte le «controdeduzioni» relative a fatti di metro e di rima – due elementi che nel libro sono di mia responsabilità e non proprio secondari dato il testo in questione – risultano omissive di dati di fatto. Anche critiche siffatte possono però tornare utili: nel caso mi hanno spinto a controlli che hanno fruttato qualche nuovo elemento tutt'altro che contrario alle tesi che i Controdeduttori hanno inteso demolire; e anche di ciò darò conto. Parlo di Controdeduttori perché Formentin e Ciaralli, il cui sodalizio scientifico ha prodotto varie stimate pubblicazioni a quattro mani, hanno in questo caso rinunciato, mi pare per la prima volta, a distinguere le parti di responsabilità comune dalle parti di responsabilità individuale.

### 1. «2.2.10 Le presunte ipometrie dei vv. 20, 40 e 50» (F.-C., pp. 502-503)

Il paragrafo si apre con queste parole:

Roberta Cella, portando alle estreme conseguenze l'interpretazione metrico-strofica di Maria Sofia Lannutti già discussa nella n. 18, postula per il complesso dei *Versi d'amore* lo schema di una canzone à refrain di cinque strofe di nove decasillabi e un endecasillabo finale più un ritornello di cinque endecasillabi. (F.-C., p. 502)

Non volendo usurpare meriti altrui, preciso che non ho affatto portato «alle estreme conseguenze», ma semplicemente adottato, avendola trovata molto convincente, l'ipotesi già formulata da Lannutti – come del resto risulta dalla stessa nota 18 di F.-C. – sulla base dell'eccellente analisi di Daniele Sabaino della notazione musicale della carta ravennate; di più, ho pure convenuto con Lannutti sulle «semplici integrazioni» necessarie a ristabilire la misura endecasillaba dei vv. 20 e 50, mentre per il v. 40 ho scelto la seconda delle due integrazioni da lei stessa prospettate<sup>1</sup>.

Poco più sotto, sempre a p. 502, occorre una citazione dichiaratamente omissiva di quanto da me scritto circa le congetture ortometriche in questione:

Tenendo ferma l'ipotesi di Lannutti, le tre ipometrie negli endecasillabi finali della seconda, della quarta e della quinta strofa (vv. 20, 40, 50) si spiegano agevolmente come omissioni di sillabe, senza alcun pregiudizio del senso, in peculiari circostanze di scrittura, nell'urgenza della registrazione di ciò che veniva cantato o composto estemporaneamente. Di conseguenza si sanano altrettanto agevolmente: ripristinando nel v. 20 la preposizione nella locuzione avverbiale <a> *tute l'ure* ..., nel v. 40 la congiunzione <ku> *si* ... e, infine, nel v. 50 la forma verbale piena *fe<ce>* ... (pp. 205-206). (F.-C., p. 502)

Gli *omissis* riguardano gli avvertimenti che tutte le integrazioni introdotte trovano rispondenza in luoghi integri del reperto: la locuzione, nell'*a tute l'ure* del quarto verso del ritornello; la congiunzione, nel *kussì* del v. 49 delle strofe; la forma piena del verbo dell'endecasillabo 50 (*como fe<ce> Parise tutta via*), nel parallelissimo decasillabo 14 (*come fece Tulio, cun colore*). Di fronte a richiami testuali non del tutto irrilevanti per la valutazione della plausibilità dei restauri operati, i Controdeduttori non potendo controdedurre hanno dunque preferito occultare.

Immediatamente dopo la citazione omissiva si legge:

<sup>1</sup> M.S. LANNUTTI, *Poesia cantata, musica scritta. Generi e registri di ascendenza francese alle origini della poesia italiana (con una nuova edizione di RS 409)*, in *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici italiani tra poesia e musica*. Atti del Seminario di studi (Cremona, 19 e 20 febbraio 2004), a cura di M.S. Lannutti – M. Locanto, Firenze 2005, pp. 157-197, alle pp. 176-177 n. 51 e D. SABAINO, *Intonazioni d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII. Riflessioni e ipotesi sul rapporto musica-poesia nella Carta ravennate 15118ter e nel Frammento piacentino Archivio Capitolare di Sant'Antonino, cass. C. 49, fr. 10, ibidem*, pp. 85-122, alle pp. 98-113.

## RIASSUNTI

NELLO BERTOLETTI, *Un'ingiuria in volgare della metà del sec. XII*

Il saggio presenta l'edizione di una raccolta di testimonianze piacentina databile intorno alla metà del sec. XII, notevole non solo per i volgarismi disseminati qua e là, ma soprattutto per la presenza di un passo francamente volgare, che consiste in un'apostrofe ingiuriosa. Il caso in questione si presta, inoltre, a chiarire come fin dalle origini l'epiteto offensivo registrato in discorso diretto sia stato un veicolo 'strutturale' del passaggio del volgare alla scrittura nell'ambito della documentazione notarile tradizionalmente redatta in latino.

The essay presents the edition of a collection of witness depositions from Piacenza datable to around the middle of the 12th century, notable not only for the vulgarisms scattered here and there, but above all for the presence of a frankly vernacular passage consisting of an insulting epithet. The case in question also lends itself to clarify how since the Origins phase the insulting epithet recorded in direct speech has been a 'structural' vehicle for the transition of the vernacular language to writing in the context of notarial documentation traditionally written in Latin.

GIORGIO BARACHINI, *Del rei thyes e della cronologia di Gaucelm Faidit*

La canzone *Al semblan del rei thyes* di Gaucelm Faidit ha ricevuto l'attenzione degli studiosi per la similitudine iniziale che allude a un *rei thyes* non nominato fatto prigioniero da un imperatore non esplicitato. L'articolo ripercorre le tappe e i risultati delle proposte formulate per spiegare il paragone, dall'interpretazione iconografica a quella storica, nel tentativo di soppesarne l'affidabilità. In particolare, viene discussa a fondo la recente proposta di Robert Lug che vi vede un'allusione a fatti databili al 1235, spostando molto in avanti la cronologia del trovatore limosino. L'articolo si apre così a una riflessione sul periodo d'attività di Gaucelm Faidit, fondata su nuovi esami autoptici delle fonti, su nuove acquisizioni e su un loro inquadramento coerente, da cui emerge la solidità e maggiore affidabilità della cronologia tradizionale e il carattere indatabile della canzone. In chiusura si propone una nuova impostazione del problema, che legge il paragone del *rei thyes* come un riferimento non storico, bensì letterario, a una versione perduta della *Chanson des Saisnes*.

Gaucelm Faidit's *canson Al semblan del rei thyes* received scholar's attention because of its opening similitude, which concerns an unnamed *rei thyes* (a king from Northern Germany) convicted by an anonymous emperor. In an effort to ponder their reliability, the essay analyses the proposals which were formulated to explain the comparison, from the iconographic one to the historical ones. In particular, Robert Lug's most recent historical inter-

pretation is discussed in depth, because it sets the song in 1235 shifting Gaucelm's poetical production thirty years later than what is generally accepted. So the article also proposes a reflection on the chronological collocation of the troubadour's activity, based on new autoptic examination of the known sources, new elements and their consistent framing. This results in a stronger solidity and bigger reliability of the received chronology and implies that the song cannot be precisely dated. Finally, the article faces the similitude from a new perspective: the comparison to the *rei thyes* can be traced back not to a historical deed, but to a literary allusion, specifically to a lost (but partially known) version of the *Chanson des Saisnes*.

MICHELE COLOMBO, *Un ritrovato libro d'ammaestramento duecentesco e lo Schiavo di Bari*

L'articolo presenta per la prima volta un poema didattico prodotto nella Toscana del Duecento. Il testo, che ci è giunto in due redazioni, è trasmesso dai mss. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1729 e Milano, Biblioteca Trivulziana, 768, a cui si aggiunge la testimonianza di due frammenti. Nella seconda parte dell'intervento vengono messi in luce gli evidenti punti di contatto tra l'inedito testo e due opere affini, il noto serventese attribuito allo Schiavo di Bari e i *Carmina moralia* di Jacopo da Benevento.

The article presents, for the first time, a didactic poem composed in Tuscany during the 13<sup>th</sup> century. The text, preserved in two versions, is copied in the manuscripts Florence, Biblioteca Riccardiana, 1729, and Milan, Biblioteca Trivulziana, 768, and in other two fragments. The second part of the paper underscores the significant connections between this unpublished text and two related works: the well-known *serventese* attributed to Schiavo di Bari and the *Carmina moralia* by Jacopo da Benevento.

ESTHER CORRAL DÍAZ, *Las confidentes en la cantiga de amigo: irmana en el contexto de la chanson de femme peninsular*

En la *cantiga de amigo* el papel de las confidentes evidencia una variedad y funcionalidad más relevante del que se manifiesta en otros géneros pertenecientes a la *chanson de femme*, en los que estas actantes ejercen un rol más pasivo y reducido. En este marco, la interpelación a la(s) *irmana(s)* destaca por ser un referente singular y único que comparten exclusivamente las líricas gallego-portuguesa y andalusí. En el trabajo se analiza el repertorio de composiciones que incluyen esta voz y se aborda su significación. Es importante resaltar que la lírica andalusí recoge el vocativo *yermanellas* en una *carja* (خرجة), atribuida al poeta hebreo Yehuda al-Leví, en un caso revelador que testimonia los contactos entre las dos poéticas ibéricas.

Nelle *cantigas de amigo* il ruolo delle confidenti evidenzia una varietà e funzionalità più rilevante di quello che si manifesta in altri generi appartenenti alle *chansons de femme*, nelle quali queste attanti sostengono una parte maggiormente passiva e limitata. In questo

quadro, il rivolgersi alla/e *irmana(s)* si distingue per essere un riferimento singolare e unico, condiviso esclusivamente dai testi galiziano-portoghesi e andalusi. Il lavoro analizza il repertorio di composizioni che includono questa voce poetica e ne affronta il significato. È importante sottolineare che la lirica andalusa include il vocativo *yermanellas* in una *carja* (خرجة), attribuita al poeta ebreo Yehuda al-Leví, in un caso indicativo che mostra i contatti tra le due tradizioni poetiche iberiche.

ANDREA GIRAUDO, Bernart. *Un frammento di volgarizzamento occitano inedito dal ms. Cambridge, University Library, Dd.15.30*

Il contributo presenta l'edizione critica di un frammento di volgarizzamento occitano inedito delle *Meditationes piissimae de cognitione humanae conditionis* dello Pseudo-Bernardo, discutendone la collocazione nell'unico testimone, ms. Cambridge, University Library, Dd.15.30, di cui viene offerta anche un'aggiornata descrizione.

The paper presents the critical edition of an unpublished, fragmentary Occitan translation of the *Meditationes piissimae de cognitione humanae conditionis* by Pseudo-Bernardus, discussing its location in the only witness, ms. Cambridge, University Library, Dd.15.30, and giving an updated description of the latter.